

## LA GUERRA DI SUCCESSIONE CHE CAMBIA IL PD

ELISABETTA GUALMINI

**N**on è successo nulla di traumatico in casa Pd. Quello che viene dai più raccontato come l'ennesimo atto di una commedia da teatro dell'arte, con tanto rumore per nulla, è in realtà l'avvio di una fase nuova.

CONTINUA A PAGINA 38

# LA GUERRA DI SUCCESSIONE CHE CAMBIA IL PD

ELISABETTA GUALMINI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**I**l Congresso è iniziato, i candidati sono in campo e si sta consumando un passaggio del tutto fisiologico, per quanto disseminato di resistenze e insidie, tra vecchio e nuovo. Tra il precedente «patto di sindacato», ormai ridotto a minoranza intenta a resistere, disperatamente, con commi, cambiamenti delle regole in corsa, gabelle regolamentari, e gli aspiranti leader che riempiono i tendoni delle feste. Chi suona le campane a morto forse non ha capito (o fa finta di non capire) che il Pd è vivo e vegeto. Nei grandi partiti le battaglie tra le oligarchie decadenti, quelle per dirla con Nietzsche non sufficientemente sagge da uscire di scena al tempo giusto, e chi vuole sostituirle, sono strazianti e sanguinose. Mai una passeggiata. Figurarsi se c'è da farsi impressionare per i modi ordinariamente confusi con cui è stata gestita l'Assemblea del Pd.

Qualcuno potrà pensare che hanno avuto la meglio Rosy Bindi ed Enrico Morando, intervenuti con veemenza per dire che lo statuto non è materia per scambi di basso profilo e convenienze di breve termine. La prima citando De Gasperi (sono democristiano perché la Dc serve al paese), per spiegare che la coincidenza tra segretario e candidato premier identifica la

missione di un partito nato per governare l'Italia. Altri, i quarantenni del partito, addirittura sospettano una trappola Bersani-Letta per bloccare tutto. Ma sta di fatto che l'esito dell'assemblea è chiaro: lo statuto è rimasto com'era e la data delle primarie è l'8 dicembre. E anche per i più navigati inventori di trabocchetti sarà ora complicato cambiare il corso delle cose.

Anche perché, nel frattempo, Cuperlo, Renzi, Civati, si sono presi la scena. Con tre visioni diverse. Tre modi di concepire la sinistra e le sue parole d'ordine, alternativi, ma tutti e tre plausibili.

Cuperlo è perfetto, come sempre. Spietato nel cercare le parole esatte, colte, mai scontate. La sua è una sinistra antropologica, più che ideologica, che vorrebbe contrapporre una «visione alternativa della persona e della democrazia» a quella del nemico di sempre: la destra neo-liberista che con la sua agenda avrebbe portato alle nefandezze della globalizzazione e a crescenti disuguaglianze. Così, almeno, tocca corde profonde dei delegati, cercando il cuore della contrapposizione tra «noi» e «loro», quando dice che non c'è cambiamento vero senza il coraggio e la profezia della sinistra.

Renzi è più scomposto, ma decisamente più dinamico. Parla con la chiarezza sfrontata di sempre. Ricordando che la crisi dell'economia e della politica non sono solo colpa di modelli astratti proposti dalla destra, che la virtù della politica si misura con le soluzioni

date ai problemi, con la capacità di innovare e creare qualità sociale, benessere, si lascia rapidamente alle spalle ogni logica amico-nemico, qualsiasi ideologia manichea. Parla di una sinistra che non ha paura di rompere tabù, di considerare parte del proprio vocabolario parole come merito e opportunità, visti come motori dell'uguaglianza.

Civati poi può dire quello che gli altri possono solo pensare. Ad esempio riguardo alle contraddizioni su cui si regge il governo delle large intese. Chiede il ritorno alle urne, perché non è accettabile l'alibi della mancanza di alternative, riportando il pensiero più profondo di una base che lui, globetrotter delle feste democratiche, instancabilmente frequenta. La sua è la sinistra movimentista e radical che sogna il partito unico con Nichi e costruisce ponti verso gli infatuati di Grillo. Immagina un partito «razionale e comprensibile», che metta al centro la partecipazione deliberativa dei simpatizzanti e degli iscritti, con tutti i mezzi disponibili; soprattutto dei giovani persi per strada che «guardano con gli occhi da fuori» le logiche di palazzo.

Tre aspiranti leader, tutti e tre cool, nel loro genere. Che hanno cominciato a confrontarsi sul serio, con proposte diverse, senza (così almeno pare) finti unanimismi e vischiosi accordi sottobanco. A cos'altro serve un congresso di partito? Tanto più se ha la forma innovativa, sui generis, aperta e giustamente focalizzata sugli «interpreti», oltre che sulla «linea», che hanno voluto i fondatori?

twitter@gualminielisa